

FACEBOOK DAL PUNTO DI VISTA DI UN INSEGNANTE IN PENSIONE

Premesse

Mi sono affacciato per curiosità alle varie “reti sociali” man mano che ne venivo a conoscenza. Come fenomeni importanti della società odierna, attraverso i quali tra l'altro passa un parte non trascurabile della comunicazione politica, non possono essere ignorate. Su alcune credo di avere ancora un “profilo” o “account” che non uso assolutamente più – in particolare su quelle dalle quali è impossibile o complicatissimo disiscriversi.

Sarebbe successa la stessa cosa anche su *Facebook* (nel seguito: FB) se non fosse che i laureati a cui insegnavo una decina di anni fa all'università di Pavia mi hanno detto di aver creato un loro Gruppo su FB (IX Ciclo Silsis Pavia) ed era chiaro che avrebbero gradito che vi partecipassi anch'io. Come insegnante sono convinto che sia sbagliato rifiutare certi inviti e mantenere le distanze, quindi ho aderito. In seguito ho trovato che poteva far comodo per mantenere i contatti con le figlie, ormai tutte fuori casa, e scoprire altri possibili “amicizie”: colleghi, ex compagni di studio, e così via.

Legioni di imbecilli?

Il riferimento è alla nota affermazione di Umberto Eco: «I *social media* danno diritto di parola a legioni di imbecilli che prima parlavano solo al bar dopo un bicchiere di vino, senza danneggiare la collettività. Venivano subito messi a tacere, mentre ora hanno lo stesso diritto di parola di un Premio Nobel. **È l'invasione degli imbecilli**». ¹

E' un parere autorevole che trovo difficile controbattere, almeno in linea generale, anche se penso che occorran alcuni “distinguo” perché interagisco quotidianamente con parecchie persone che di sicuro non possono essere definite con quell'epiteto e, presuntuosamente, faccio fatica ad accettare di essere chiamato imbecille anche se faccio uso di FB.

Tuttavia anche i “non-imbecilli” si trovano coinvolti in processi comunicativi che hanno assunto fisionomie proprie, a volte pienamente giustificate dal *medium* usato, a volte semplicemente fastidiose e irritanti, a volte inaccettabili perché nocive o almeno pericolose. In ogni caso, sono processi da analizzare – ed è ciò che mi propongo di fare qui.

Lo hanno già fatto in molti e il numero degli interventi sull'argomento è in netta crescita. Nel titolo, con “dal punto di vista di un insegnante” intendo precisare che dall'esame sono esclusi fenomeni gravi e importanti, come il *revenge porn* e altri crimini compiuti da *hacker*, odiatori seriali², *stalker*, truffatori e altre brave persone del genere – crimini dei quali non ho esperienza diretta e che poco o nulla hanno a che vedere con l'insegnamento. Ho il vizio di parlare e scrivere solo di cose che credo di conoscere abbastanza bene. La precisazione “in pensione” mi porta anche a escludere un fenomeno che ha molto a che vedere con la scuola, purtroppo, ma è “esploso” dopo che ne sono uscito, ossia il *cyberbullismo*.

La domanda è: “si riesce a insegnare qualcosa a qualcuno utilizzando FB?” Fuori da un contesto scolastico, intendo. Io ci ho provato a più riprese e in queste pagine riassumo le conclusioni che ne ho tratto.

¹ Ripreso da “La Stampa” del 10 giugno 2015. <https://www.lastampa.it/2015/06/10/cultura/eco-con-i-parola-a-legioni-di-imbecilli-XJrvezBN4XOoyo0h98EfiJ/pagina.html>

² Personalità disturbate che dedicano maniacalmente il loro tempo a seminare odio e offendere su Internet. Modificando un noto *idiom* inglese: *as mad as a hater*.

Comunicazione *de visu* e *online*

U. Eco si richiama alla distinzione tra la comunicazione “in presenza” come le chiacchiere al bar e la comunicazione mediata da Internet. Quest'ultima ha spesso assunto sue caratteristiche peculiari, già molto prima dei *social media* (nel seguito: SM). Ricordo che nelle mie prime e-mail dirette a estranei o istituzioni avevo adottato lo stile proprio delle lettere formali o commerciali come “Spett. Ditta, Egr. Sig. Rossi”, e simili. Soprattutto in inglese, le formule corrispondenti suscitavano reazioni di sorpresa o addirittura fastidio. In origine, coloro che dialogavano via computer si ritenevano tutti appartenenti a una cerchia ristretta ed elitaria, il che portava a comunicare col massimo di familiarità e informalità. E ci sono gruppi sociali, specialmente negli USA, con pochissima flessibilità – a volte, nulla – su come ci si veste, ci si muove, si parla/scrive, ecc.³

Con la diffusione dei SM si è passati all'estremo opposto, cioè alla possibilità di comunicare con chiunque alla sola condizione di condividere la lingua d'uso.

Selezione del pubblico

Chi scrive qualcosa su FB si rivolge a un pubblico potenzialmente illimitato perché i propri contatti diretti (chiamati “amici”) possono a loro volta riprendere e diffondere i messaggi e le immagini che un utente mette online. E' come gettare volantini da un aereo: dispersi dal vento, andranno in mano a chiunque si trovi sul loro percorso, senza nessuna selezione.

Quanto ho appena scritto dovrebbe essere del tutto ovvio e quindi inutile. Però vedremo che il comportamento di molti rivela che loro pensano di rivolgersi solo ad alcuni destinatari prestabiliti.

I gruppi

I gruppi sembrano costituire una chiara eccezione alla presenza di un uditorio non selezionato. Ogni gruppo nasce o per una comune appartenenza a una comunità reale di qualsiasi tipo (è il caso del gruppo SILSIS di Pavia di cui ho detto sopra) o perché qualcuno propone l'argomento che dà il titolo al gruppo. Oltre al titolo, viene di solito fornita una descrizione sugli intendimenti del gruppo, sui modi di adesione, sui comportamenti attesi, ecc. Gli amministratori e moderatori del gruppo possono decidere di non accettare certe iscrizioni e di estromettere chi viola le norme interne.

Ad esempio, il gruppo FB dell'Associazione Nazionale Insegnanti di Lingue Straniere (ANILS) chiede che si dichiari se si è insegnanti di lingue (compresa la lingua italiana) oppure quale tipo di interesse si abbia nei confronti del mondo delle lingue e culture estere. Non è ammesso chi non dà una risposta alla domanda, chi dà una risposta non convincente per qualche motivo o chi ha un profilo da cui si desume che vuole servirsi del gruppo per pubblicizzare propri prodotti o servizi a pagamento. Ogni *post* deve essere approvato da un moderatore: se non è conforme alle regole viene bloccato e se la violazione è grave chi l'ha proposto viene espulso.

Ci sono però gruppi i cui promotori mirano ad avere quante più adesioni possibili perché per molti ciò è segno di successo personale: i *like* e le condivisioni (altrove, i *retweet* e simili) sono indici di popolarità e questa, solo questa, è ciò che secondo loro conta nella vita.

Qualunque sia la loro origine, in tutti i gruppi aperti o semiaperti troviamo il proliferare dei “tipi umani” di cui dovremo occuparci.

³ Per quanto riguarda il *dress code*, rinvio a <https://deiporcellinonsibuttaniente.wordpress.com/2014/01/23/cosi-mi-ha-detto-via-quella-cravatta/>

Fonti solo *online*

Dal 1997-98 al 2000-2001 sono stato incaricato di Inglese Settoriale / *English for Special Purposes* presso la Facoltà di Scienze della Comunicazione, Università della Svizzera Italiana, Lugano. Ogni studente aveva facilità di accesso al Web, con un numero più che sufficiente di terminali a disposizione e una discreta quantità di spazio per archiviare i documenti scaricati e i propri lavori. La cosa più difficile era ottenere che staccassero gli occhi dal video e il sedere dalla sedia per fare i pochi passi dall'aula alla biblioteca (ottima, ben organizzata e ben fornita) dove potevano trovare esattamente i libri che servivano. Appartenevano già alla generazione secondo cui:

- a) su Internet c'è tutto;
- b) non occorre leggere e prendere appunti: basta il “copia-e-incolla”;
- c) tutto deve arrivare gratis e altrimenti è giusto fare copie pirata.

Con i SM la tendenza si è ulteriormente acuita. Se proprio uno vuole citare una fonte, non dia un riferimento bibliografico ma fornisca un link – deve bastare un clic per ritrovare la pagina col dato che interessa. L'implicazione è chiara: se non è reperibile *online* o si trova solo in siti riservati, allora non interessa. E' come se non esistesse. Inutile obiettare che molte pubblicazioni a stampa sono molto più ricche, accurate e autorevoli – e ciò soprattutto ai livelli più elevati e meno divulgativi e in molti settori scientifico-tecnici. La divulgazione del sapere è un'ottima cosa, se ben fatta, ma non ci si può accontentare del livello divulgativo quando il discorso si fa specialistico. L'utente medio di FB ti risponde che stai facendo gli sporchi interessi degli editori della carta stampata (e degli autori che si rifiutano di regalare il frutto delle loro fatiche).

Riti internettiani

Il neologismo *netiquette* venne coniato ben presto, all'avvio delle prime comunicazioni in rete. Si riferisce all'autoregolamentazione che la comunità degli utenti ha sviluppato per prevenire usi scorretti e sgradevoli. L'origine del termine (*net + etiquette*) è trasparente e sicuramente il richiamo alle “buone maniere” è più che opportuno. Basterebbero il buon senso e la buona educazione, ma se questi fossero generalmente rispettati non avrei mai sentito la necessità di scrivere queste note.

Tornando al punto, ricordo, ad esempio, che l'uso di TUTTE MAIUSCOLE in un messaggio equivale a gridare – e si sa che la persona bene educata, rispettosa dell'etichetta, non urla quando dialoga: nemmeno quando discute.

E' di solito vietato il “fuori tema” (*off-topic*, OT per gli amici); nelle discussioni ci si deve attenere all'argomento proposto, senza divagare.

Un'altra pratica condannata è lo *spam*, ossia l'invio di messaggi a una lista ampia e non selezionata di destinatari; solo in seguito i sistemi di posta elettronica e messaggistica riuscirono a produrre filtri anti-*spam* abbastanza efficaci. Molto *spam* non è pubblicitario ma deriva dall'invadenza del mittente, dal suo desiderio di farsi notare da tutte le persone presenti nel suo indirizzario.

Con l'avvento degli *emoticon* (le “faccine”), seguiti a ruota da una grande quantità di micro-immagini, buona parte della comunicazione viene veicolata da tali segni grafici al posto delle parole. Nei casi estremi sembra di essere tornati ai geroglifici.

Vi sono altri usi meno noti e che tuttavia servono a certi gruppi di utenti per distinguere “noi” (gli “anziani”, i “vecchi” di questo sito - o *chat* o gruppo o...) da te che sei “nuovo” da queste parti ma pretendi di dire la tua. E' la versione *online* del nonnismo. Non è quindi improprio parlare di “riti internettiani”; alcuni riaffioreranno nel seguito.

L'anonimato

Dopo questa lunga serie di premesse, affrontiamo alcuni dei problemi maggiori che allignano nei SM. Cominciamo dall'anonimato, dietro il quale si celano numerosi utenti per i motivi più diversi: persone (in particolare, donne attraenti) che non vogliono essere infastidite da molestatore; persone i cui nomi si prestano a doppi sensi o facili storpiature (qui ci sarebbe anche il mio cognome, che comunque uso su FB e finora non ho avuto fastidi per quello); persone note e/o con ruoli sociali importanti, che non desiderano essere riconosciute da estranei quando fanno un uso privato, a volte ludico, della rete; e simili. Questi sono gli usi legittimi e più che giustificati.

Sono invece indesiderabili – e, nei casi gravi, sanzionati dalle leggi – i falsi profili che tentano di farsi passare per qualcun altro, noto o importante; quelli di cui ci si serve per diffamare o ingiuriare (come se tali atti non fossero reati anche in rete); quelli creati a fini di propaganda commerciale o politica; e così via.

L'uso propagandistico dei SM deve preoccuparci perché da tempo è assodato che molte campagne riescono a influire notevolmente sui comportamenti dei consumatori e – cosa più grave – degli elettori.

La menzogna

Chiamarle bugie, menzogne o balle ne esporrebbe chiaramente la natura: sono falsità e fanno parte della “falsa testimonianza” esplicitamente vietata dall'ottavo comandamento, secondo la tradizione giudaico-cristiana. L'inglese *fake news* ne maschera un poco la realtà ingannevole e tende a far passare il vizio antico come se fosse una realtà moderna e tutto sommato accettabile.

Una caratteristica delle *fake news* è di essere plausibili: riprendendo un noto esempio, è del tutto plausibile che l'on. Boldrini abbia una sorella (e l'aveva, infatti, morta prematuramente a 47 anni) ed è purtroppo credibilissimo che il parente di un politico goda di privilegi indebiti, sia una persona corrotta, ecc.

Ma c'è dell'altro. Un amico – sarebbe meglio dire “un conoscente” ma è comunque una persona che conosco davvero, non solo su FB – due anni fa pubblicò la notizia che con il 2017 sarebbe stato ripristinato il servizio militare di leva, obbligatorio. Mi era parso strano che la cosa comparisse ad anno 2017 già iniziato, ho fatto una rapida verifica e su uno dei siti “antibufala”⁴ ho scoperto che la “notizia” circolava da tempo ma era priva di qualsiasi fondamento. Ho avvisato l'amico che però mi ha risposto: “Siccome a me farebbe piacere che fosse vero, non cancello la notizia.” Mi sono cascate le braccia: se una persona, stimabile per tanti aspetti, si ritiene autorizzata a diffondere balle solo perché sono *online*, la situazione è grave.

Un altro caso riguarda la curatrice di un gruppo: segnalando il pericolo che un contatto rimanesse escluso da una lista se fosse rimasto inattivo per troppo tempo, scriveva “commentate qui sotto per dimostrare di essere attivi, male che vada è una bufala.” Davvero ci importa così poco che circolino

⁴ Il mio preferito è <https://bufalopedia.blogspot.com/> a cura di Paolo Attivissimo, ma ce ne sono vari altri, tra cui “BUTAC – Bufale un tanto al chilo” <https://www.butac.it/> .

notizie false? Dobbiamo abituarci all'idea che se quello che leggiamo non corrisponde al vero, la cosa non è grave?

Campagne di disinformazione o addirittura di odio stanno dilagando ovunque e stanno influenzando sulla vita sociale e politica di tante parti del mondo odierno. Occorre una forte resistenza attiva contro tutto ciò, a costo di dovere spendere del tempo per verificare le “notizie” e contrastare la falsità. Come minimo, infatti, se non vogliamo essere pecoroni che si bevono di tutto, una bufala fa perdere tempo.

I troll

In origine, sono umanoidi malvagi presenti in varie mitologie nordiche e ripresi anche da Tolkien. “Un *troll*, nel gergo di Internet e in particolare delle comunità virtuali, è un soggetto che interagisce con gli altri tramite messaggi provocatori, irritanti, fuori tema o semplicemente senza senso e/o del tutto errati, con il solo obiettivo di disturbare la comunicazione e fomentare gli animi.” (da *Wikipedia*)

Un effetto collaterale della presenza di tali cattivi soggetti è che a volte viene bollato come *troll* chi non lo è. Qui entra in gioco un altro tipo umano, anch'esso non figlio del Web ma che col Web ha avuto grande risalto: parlo dei complottisti, di quelli che ne sanno sempre di più degli altri, dei laureati in Tuttologia e Dietrologia. Scovano (spesso con una certa abilità, bisogna ammetterlo) una possibile incongruità, una lieve contraddizione in quanto qualcuno scrive e immediatamente concludono che quei testi sono falsi e provocatori. Ad esempio, in un gruppo sull'uso corretto della lingua italiana, un'utente ha scritto che confonde i pronomi “li” e “gli” in frasi come “Li/gli ho visti io quei ragazzi, poi sono scappati”. Soprattutto in certe aree regionali la pronuncia dei due pronomi in quel contesto fonetico è molto simile e può essere fonte di incertezza. Siccome però l'utente si è descritta come studentessa universitaria, qualcuno ha concluso che non poteva essere vero che avesse ancora quel dubbio: doveva essere una che “trollava”.

Fatti e opinioni

“Comment is free, but facts are sacred.” Il celebre motto risale al 1921; l'autore è C. P. Scott, all'epoca direttore del *Manchester Guardian*, da quasi due secoli uno dei più autorevoli giornali inglesi. Le implicazioni sono profonde: si afferma che ci sono fatti accertabili e riconoscibili come tali, da tenere ben distinti dalle opinioni a proposito di essi.

In realtà, ci sono diversi livelli di verità: la frase su un giornale “il Ministro ha dichiarato che è in corso un'indagine” contiene una prima affermazione su cui il cronista impegna la propria parola (“Affermo che è vero che ha dichiarato ciò – ero alla conferenza stampa o lo so per certo”) e una seconda affermazione (“è in corso un'indagine”) il cui valore di verità viene demandato alla credibilità del ministro. Poi ci sono le deduzioni, le induzioni, le implicazioni, le conclusioni logiche, le supposizioni più o meno fondate... Tutta una scala di livelli tra i fatti e le opinioni.

“Stai confondendo due vie, Via Francesco Sforza e Via Ascanio Sforza. Fidati, ho fatto il tranviere.” In casi come questo, chi parla chiede fiducia sulla base delle proprie esperienze lavorative.

Su FB ho visto più volte accendersi discussioni animate su fatti elementari. Invece di porre a un gruppo una domanda come “la Campania confina con la Calabria?”, basta consultare un libro di geografia, un atlante qualsiasi, una guida turistica per trovare come stanno le cose. E in ogni caso, una volta che è stata data una risposta corretta e documentata, non c'è nulla più da discutere:

piaccia o no, c'è di mezzo la Basilicata – e non si capisce perché non dovrebbe piacerti... E invece no: c'è chi si irrita se, per tutta risposta, trova un link al sito web (o alla pagina di enciclopedia o al dizionario *online*) dove la risposta è esposta chiaramente.

Il dubbio

C'è chi avendo orecchiato male la lezione dell'Illuminismo tuona contro chi esprime certezze – anche consolidate da millenni, come il teorema di Pitagora – e afferma la necessità di esercitare la virtù del dubbio.

Ora, mettere in dubbio che la narrazione biblica della Creazione dia nozioni *scientifiche* sull'origine dell'universo è doveroso; altre verità di carattere religioso, non verificabili sperimentalmente, possono essere accettate solo per un percorso di fede, non di scienza. Però gli stessi Illuministi concepirono e portarono a realizzazione il progetto dell'*Encyclopédie*, intesa come luogo privilegiato in cui vengono discusse anche le verità di carattere religioso e filosofico ma vengono al tempo stesso diffuse parecchie conoscenze scientifiche sulle quali non è ragionevole esprimere dubbi.

Le fiamme dell'inferno e la correzione non fraterna

“Guarda che ti sbagli...”, con quel che segue, è un modo frequente di correggere chi, parlandoci, afferma qualcosa che noi sappiamo essere scorretto. Frase tipica di genitori, insegnanti e veri amici. Spesso detta gentilmente, per non offendere chi ci ascolta – né, tanto meno, scoraggiarlo se per noi è importante che voglia continuare a imparare.

Sui SM, in situazioni analoghe, troviamo reazioni infuocate, quasi a voler incenerire chi ha detto qualcosa di errato – e infatti queste reazioni sono dette *flames*, cioè “fiamme”, in inglese. Anche all'interno dei gruppi è facilissimo trovare chi, invece di collaborare fornendo correzioni in tono amichevole, si lascia andare ad “apprezzamenti” tutt'altro che apprezzabili. I moderatori cercano di prevenirle deplorandole espressamente nelle “istruzioni per l'uso” del gruppo, ma troppo spesso c'è chi non se ne dà per inteso.

L'insulto o la denigrazione pesante di quanto viene affermato da altri non sono quindi merce rara su FB. Sono favoriti dall'anonimato, ma anche alcuni di coloro che si presentano col proprio nome e cognome non esitano a usare espressioni “pesanti” nei riguardi di persone estranee, che presumibilmente non conosceranno mai direttamente, e di quello che viene affermato. Alcuni termini vengono bloccati da FB, che però è più attento alle oscenità che alle offese. Altri *post* vengono rimossi dal moderatore, se i contenuti insolenti sono all'interno di una discussione di gruppo – ma in questo caso il testo insolente rimane visibile per qualche tempo, prima dell'intervento di censura.

E' prevista la possibilità di segnalare contenuti impropri, che se gravi o iterati possono indurre FB ad espellere un utente – il quale peraltro può ripresentarsi qualche minuto dopo con un nome lievemente alterato o del tutto falso.

Le teste “a senso unico”

Sono quelle di chi partecipa essenzialmente per imporre agli altri le proprie conoscenze, opinioni e punti di vista e non accetta alcuna forma di contraddizione o correzione. Sono “a senso unico” nel senso che non entra nulla e viene fuori di tutto. Ne riparleremo.

“Ma era ironico!”

Avviene anche che chi viene contraddetto da tutti e si accorge – deve accorgersi! - che ha scritto una sciocchezza tenti di far passare per ironico ciò che prima aveva difeso con insistenza. Su FB circolano satira politico-sociale e vera ironia in abbondanza. Succede di leggere che “un'agenzia di *rating* ha declassato il nostro governo da giallo-verde a marrone” ma il giornale *online* si chiama **Lercio.it**, è notoriamente satirico e si sa da che parte sta.

Accusare gli altri di non aver colto l'ironia presenta anche il vantaggio di affermare che per farlo occorre essere intelligenti. “Siete voi che non avete capito...” - sottinteso: “vi manca la necessaria finezza intellettuale.”

E' molto raro trovare chi riconosce di essersi sbagliato. Le persone di un certo livello culturale e umano su FB sono rare. Si riconoscono perché scrivono tranquillamente, senza acredine né risentimento, cose come “non avevo capito bene, ma adesso è palese che mi sono sbagliato/a. Scusatemi e grazie dei chiarimenti.” Oppure rimuovono subito le affermazioni errate, se sono state loro a dare avvio a una discussione.

Conoscenze parziali e gradualità nell'apprendimento

E' facile capire come tutto ciò possa creare disagio a un insegnante che cerchi di mettere le proprie conoscenze ed esperienze al servizio degli interlocutori *online*. Per quanto disomogenea possa essere una classe scolastica, o per quanto variegato possa essere un uditorio di una conferenza o di una lezione universitaria, chi si rivolge a tale tipo di gruppi può contare sulla presenza di livelli di istruzione e/o di interessi culturali sufficientemente omogenei. Se poi con quelle classi ha già svolto lezioni o serie di incontri, la conoscenza di coloro a cui si rivolge è ulteriormente precisata e affinata – nei casi ottimali, è una conoscenza individualizzata.

Questo consente, tra l'altro, di applicare un criterio di gradualità nell'intervento didattico. A titolo di esempio, pensiamo alle domande: “Che cos'è la virgola? A che cosa serve? Dove si usa?” Un insegnante di scuola primaria può dare una risposta come “serve per rappresentare una pausa breve”, pur sapendo che la risposta è interlocutoria e solo parzialmente vera. Infatti, in una frase come “Il motociclista che due anni fa mi ha investito sulle strisce pedonali abita a Rho” è naturale fare una pausa tra il soggetto – un soggetto lungo! - e il predicato, ossia tra “pedonali” e “abita”;⁵ tuttavia le norme accettate ci dicono che in casi come questo nello scritto non ci deve essere una virgola tra soggetto e predicato. Viceversa, la virgola compare con i vocativi, anche se frasi come “Ciao, Elisa!” o “Buongiorno, dottore!” le pronunciamo tutte d'un fiato, senza nessuna pausa.

Se ci si rivolge online a un uditorio indifferenziato, si troverà sempre da una parte chi giudica banali o addirittura puerili certe spiegazioni e dall'altra chi di fronte all'uso di qualche termine tecnico (magari come “vocativo”, che per molti è elementare) si sente deliberatamente escluso e comincia a inveire contro i “professoroni”.

Il giorno in cui scrivo questo paragrafo trovo sul “Corriere della Sera” un articolo sui “professoroni”: https://www.corriere.it/opinioni/19_luglio_01/chiudiamo-porti-professoroni-c81e84a4-9c22-11e9-90e0-91eb5f4a6d20.shtml . E' una magra consolazione scoprire che le mie preoccupazioni sono ampiamente condivise. Da quell'articolo, di Paolo Di Stefano , traggio un passo significativo:

⁵ Sulla naturalezza di questa pausa Chomsky ha basato una regola fondamentale della grammatica generativo-trasformazionale: S → NP + VP (la frase *sentence* si compone di un sintagma nominale *noun phrase NP* e di un sintagma verbale *verb phrase VP*).

Contraddicendo il carattere più visibile del web (superficiale e rissoso), non passa settimana che [i miei lettori *online*] non consiglino ottimi libri da leggere e interessanti spunti di discussione. Di recente hanno segnalato un articolo di Isaac Asimov, il biochimico e celebre scrittore russo-americano: si tratta di un articolo apparso su *Newsweek* il 21 gennaio 1980 e intitolato «Il culto dell'ignoranza». Fatti i debiti aggiustamenti, un Asimov redivivo potrebbe riscrivere le stesse cose a proposito dell'attuale «situazione storica»: «Una vena di anti-intellettualismo si è insinuata nei gangli vitali della nostra politica e cultura, alimentata dalla falsa nozione che democrazia significhi “la mia ignoranza vale quanto la tua conoscenza”». Lo slogan degli «oscurantisti» era: «Non fidarsi degli esperti». Niente di più incredibilmente simile al «populismo» trionfante oggi, che consiste nel farsi ventriloqui della cosiddetta gente allo scopo, di solito raggiunto, di conquistarne il massimo consenso.

“Insindacabile” / La proprietà / Il “secondo me”

Per alcuni – e non pochi – i SM devono essere la vetrina dei loro pensieri e delle loro idee. Benissimo, basterebbe che dopo aver pubblicato il testo con le loro ultime strabilianti pensate chiudessero lì la discussione. E invece no: per loro è essenziale collezionare consensi, risposte di plauso o almeno una certa quantità di *like*, tali da soddisfare il loro ego. Però se si lascia aperta la discussione ci può essere sempre qualcuno che non accetta che venga offesa la propria idea politica, la propria religione, la propria città o regione o stato, ecc. e scrive una replica. In questo caso le reazioni degli autori sono spesso aspramente risentite: “Se non ti piace quello che scrivo, vai a leggere altrove” è la meno virulenta tra le risposte che ho letto.

C'è chi ha affermato “Se la biologia va contro la mia filosofia, tanto peggio per la biologia”⁶; se qualcuno obiettava dicendo che questo esclude ogni possibilità di discussione su basi oggettive, la replica era “Questa discussione è mia e accetto solo quello che decido io. Sono insindacabile!” Quindi la rete sarà anche “sociale”, ma c'è chi afferma, del tutto asocialmente, un diritto di proprietà esclusiva su ciò che viene comunicato.

In una discussione sulla lingua italiana, un partecipante ha affermato che “Secondo me, *qual è e qual'è* sono entrambi giusti.” Non c'è stato modo di smuoverlo. Per alcuni, se cominci una frase con “secondo me”, nessuno ha il diritto di contraddirti. C'è libertà di opinione, no?

Democrazia

Circa mezzo secolo fa, due Paesi confinanti tra loro e non lontani da noi erano retti da regimi del tutto opposti: l'Albania maoista e la Grecia dei Colonnelli – una giunta militare di estrema destra. Ebbene, entrambi si autodenominavano “democrazie”.

Lasciando in disparte questi discorsi, su FB ho riscontrato un uso frequente di “democrazia” non solo nel senso, sacrosanto, di “parità dei diritti civili” ma come “egualitarismo”, come affermazione che non c'è differenza tra chi sa eseguire un trapianto di organi e chi non sa nemmeno fare un'iniezione intramuscolare. O, per venire finalmente a noi, tra chi ha studiato Latino per nove anni e chi non ne sa nulla ma si sente autorizzato a “sparare” ipotesi sull'etimologia di certe parole italiane.

La Democrazia con la D maiuscola è ben altra cosa: una società democratica prende atto delle ampie differenze tra i cittadini e cerca di contemperarle, di ridurle quando sono eccessive e di

⁶ Il rigoroso rispetto della natura, conclamato da molti con vigore, viene spesso disatteso parlando di sessualità e procreazione. C'è chi tuona contro l'allontanamento prematuro dei cuccioli dalle loro madri ma poi è favorevole all'“utero in affitto.”

ricomporle in un sistema che non favorisca chi ha molto e non penalizzi chi ha poco. Chi su FB protesta “non è democratico” spesso lo fa perché lo si zittisce perché non continui a dire stupidaggini o cose fuori tema. Ne accennava sopra Di Stefano: per questi è “la falsa nozione che democrazia significhi *la mia ignoranza vale quanto la tua conoscenza*”.

Qualche tempo fa ho segnalato a una figlia uno “svarione” (per essere gentili) di comprensione dell’inglese su una rivista settimanale. Lei ne ha riparlato su FB e mi ha descritto come “grammar-nazi, soprattutto per l’inglese.” Ha fatto bene, un dilettante che si occupa di qualsiasi cosa va bene. Se avesse detto che studio la lingua inglese da oltre sessant’anni mi avrebbero dato del saccente, presuntuoso, ecc.

Quanto sia velleitario l’egualitarismo l’ha chiarito Orwell in *Animal Farm*, dove partendo da “tutti gli animali sono uguali” si va a finire che “tutti gli animali sono uguali ma alcuni (i porcelli, guarda caso) sono più uguali degli altri.” In un noto Movimento politico si continua a ripetere che “uno vale uno”, però qualche “uno” ha il potere di espellere e qualche altro “uno” se non si allinea viene espulso. E allora?

Un sistema democratico ben organizzato può ridurre un divario eccessivo tra ricchi e poveri, sperabilmente eliminando la povertà acuta. Che possa anche eliminare la stupidità acuta non lo credo, purtroppo.

Insegnanti ed esperti

Avviandomi alla conclusione, riporto quanto ho pubblicato sul mio blog nel luglio 2015.⁷

Mi ero ripromesso di non farlo mai più ma ci sono ricascato. Qual è stato l’errore? Intervenire su Facebook su un argomento che mi riguarda professionalmente, ossia le lingue e l’inglese in particolare. Quando qualcuno ha scritto che Renzi si era inventato la pronuncia inglese di Michelangelo ho risposto, citando anche un dizionario della pronuncia, che tra tanti sbagli e storpiature quella non lo era più di tanto, perché in lingua inglese in effetti si dice (e a volte si scrive) Michael Angelo. Ho sostenuto anche, ma come opinione personale, che Renzi avrebbe fatto meglio a servirsi di un interprete, ma avendo scelto l’inglese era corretto che si esprimesse nel modo più comprensibile per chi lo ascoltava, senza mischiare parole italiane tra quelle inglesi, come invece sostenevano altri.

*E’ successo quello che dovevo aspettarmi: accuse di supponenza, di arroganza, ecc. Quello che mi ha colpito è che una tale ha scritto qualcosa come “poveretti i tuoi studenti!” non rendendosi conto che chi va a scuola ci va per imparare ed **esige** che chi si mette in cattedra ne sappia molto più di lui. Molti di coloro che scrivono su Facebook pretendono invece di abbassare tutti al loro stesso livello, qualunque esso sia, e reagiscono male se si accorgono che chi li contraddice ha argomenti seri e pareri qualificati.*

Per chi non lo ricordasse, preciso che era il momento in cui sembrava obbligatorio dir male di Renzi qualunque cosa facesse o dicesse – ma non voglio entrare nel merito della situazione politica di allora.

Tornando al punto, è un dato di fatto che gli inglesi dicono (e scrivono) *Petrarch*, *Michael Angelo*, *Christopher Columbus*, *Raphael* ecc. così come noi parliamo di Ruggero Bacone, Tommaso Moro e Francesco Bacone che nella lingua originale sono *Roger Bacon*, *Thomas More* e *Francis Bacon*. Un

⁷ <https://deiporcellinonsibuttaniente.wordpress.com/2015/07/24/poveri-studenti-cosi-mi-disse/>

viale di Milano è intitolato a Edoardo Jenner che in realtà era il dottore inglese *Edward Jenner*, colui che con la sua vaccinazione ha fatto sì che sparisse il vaiolo dalla faccia della Terra.⁸

Riflettendoci su, mi sono accorto che nella mia vita io non “ho fatto” l'insegnante, bensì “sono stato” un insegnante e sostanzialmente lo sono ancora, anche da pensionato. Non è un mestiere, è un modo di essere, di vivere. Mi porta a correggere gli errori, quando li noto, non per atteggiarmi a persona superiore (non lo sono, assolutamente!) ma per aiutare chi li ha commessi a fare meglio o almeno a non ripeterli.

Nei rapporti personali, in presenza o per corrispondenza privata, in questi casi ricevo ringraziamenti e, non di rado, la richiesta di chiarimenti, esempi, altre spiegazioni. Su FB ricevo reazioni risentite come “non prendo lezioni da nessuno”, “chi ti credi di essere?” o “Ah, ecco un altro professorone!”, oppure risposte che spostano il discorso su altro, di solito marginale rispetto a ciò di cui si parla, oppure totalmente fuori tema.

Il rapporto insegnante-allievo non è “democratico” nel senso inteso dai populistici sul web. *Maestro* viene da *Magister* che contiene la parola *magis*, cioè “di più”. Che poi il bravo maestro invece di imporre “dall'alto” conoscenze e procedure conduca l'allievo lungo percorsi di scoperta, è altro discorso, di carattere pedagogico e metodologico-didattico. E' la questione dell'autorità che si risolve positivamente in autorevolezza, non negativamente in autoritarismo. Ma chi ha chiaro in mente l'intero percorso non è – non può e non deve essere! - di pari livello rispetto a chi viene guidato verso una meta. Fuori di scuola vale per le guide alpine, gli istruttori di tennis, gli accompagnatori turistici e così via.

Qualche giorno fa, per strada, ho notato che un signore aveva la torcia del cellulare accesa in pieno giorno. L'ho avvisato perché non consumasse inutilmente la carica della batteria. Normale, doverosa, banale cortesia, ricambiata con un sorriso e un “grazie”. Perché non posso fare altrettanto a proposito di errori, sviste, malintesi, ecc. su FB?

Perché, come è successo a un collega, potrei perfino prendermi del maleducato: “Con tutto il dovuto rispetto, non è su una pagina di facebook che lei deve insegnare l'italiano, in questo ambiente che lei eserciti un mestiere o che sia un pensionato non fa alcuna differenza, quello che conta e ci distingue è l'educazione di cui disponiamo. Buona giornata.” Si noti che la pagina di FB in questione è nata proprio per dibattere questioni sull'uso della lingua italiana!

Un libro recente, molto interessante, sull'insegnamento delle lingue straniere agli anziani conclude che anche noi vecchietti siamo *teachable*, se si usano metodi e tecniche adeguati. Per quanto riguarda FB, la mia triste conclusione è che molti (quelli del “non prendo lezioni da nessuno” e simili) sono totalmente *unteachable*, comunque si cerchi di farlo. Peccato, le reti sociali potrebbero essere uno strumento formidabile di crescita collettiva.

Post Scriptum

In una prima redazione, questo sproloquio terminava con il paragrafo precedente ma non mi piacevano due cose. La meno importante era concludere con l'uso di un termine inglese in un testo in cui ho cercato di introdurre il meno possibile pur parlando di FB. E' difficile tradurre

⁸ Altre targhe stradali milanesi, risalenti all'epoca fascista, parlano di Giacomo Watt, Guglielmo Shakespeare, Giovanni Milton, Michele Cervantes, Giorgio Washington, Giorgio Stephenson, Riccardo Wagner (che da bambino sentivo spesso pronunciare con la “gn” di “ragno”), Leone Tolstoj, ecc. Se usate la pronuncia inglese del cognome Jenner, il tassista non capisce dove volete essere portati.

unteachable senza ricorrere a una lunga perifrasi e non mi sognerei mai di proporre alla Crusca “ininsegnabile” o “non-insegnabile” con quel significato.

La ragione principale per questo poscritto è che preferisco vedere qualche segnale positivo. Si moltiplicano gli allarmi, anche per quanto riguarda gli aspetti neurologici dell'abuso di cellulari e computer⁹, e aumentano le analisi che vanno nella stessa direzione di questa mia. Ho visto recentemente esempi di uso virtuoso dei SM (in particolare, profili su *Instagram* senza boccacce, facce da idiota e pose contorte) da parte di persone giovani ma con un ruolo di responsabilità nella società. Ci vorrà tempo, forse un ricambio generazionale. Non importa, aspetto – in fondo, ho solo 78 anni.

Milano, luglio 2019

⁹ Tra gli altri segnalo *Corriere della Sera*, supplemento “Salute” del 4.7.2019 pp. 1-6.